

IL MISTERO DELLA MONETA PERDUTA

Marco Di Tillo



Da ragazzino non leggevo molti libri. Preferivo di gran lunga i fumetti. Il massimo per me, a metà degli anni '60, erano i Classici dell'Audacia Mondadori, con le mirabolanti avventure del professor Mortimer, Michael Vaillant, Dan Cooper, Jimmi Torrent e Ric Roland. Ho iniziato a sfogliare le pagine di qualche romanzo solo un po' più tardi. Confesso subito che sono ghiotto di biografie, vite dei santi incluse, ma non sono mai andato matto per la saggistica. Magari negli anni a venire, chissà.

Il primo romanzo vero l'ho letto a 16 anni, nel 1967, tra l'ascolto di un disco dei Beatles e uno degli Stones.

Si chiamava "Il Mago" ed era stato scritto da John Fowles, scrittore inglese autore tra l'altro anche de "La donna del tenente francese", "Il collezionista" e "Daniel Martin". Era un libro lunghissimo e strano. Un sacco di pagine in cui succedeva poco, anzi quasi niente. Eppure l'autore era talmente bravo che ti teneva sempre sulla corda a sfogliare avidamente pagina dopo pagina. Era l'affascinante arte dello scrivere quella che stavo scoprendo. Un po' quello che dice Robert De Niro quando, interpretando un produttore cinematografico nel film "Gli ultimi fuochi" di Elia Kazan, spiega a modo suo che cos'è davvero il cinema. Lancia una moneta in terra, la cerca, la raccoglie e infine la rimette sul tavolo. <<Non è successo niente.>> dice <<Ma questo è il Cinema. Niente. Eppure ti sembra tutto. Stai lì a guardare la moneta che sparisce e poi riappare, con gli occhi spalancati di un bambino.>>

La stessa cosa vale per la Letteratura. Se l'autore è bravo e usa in modo magico la moneta-parola, ti porta dove vuole con la fantasia, nel suo mondo interiore oppure da qualche altra parte. E' questo quello che mi affascina davvero: la grande potenzialità delle parole scritte.

Negli anni successivi iniziai a prendere d'assalto la biblioteca di casa, passando in rassegna i vari Ernest Hemingway ("Fiesta", "Il vecchio e il mare", "Di là dal fiume e tra gli alberi"), Graham Greene ("Il potere alla gloria", "Il terzo uomo", "Il nostro agente all'Avana", "Il fattore umano", "Il console onorario") Henry Miller ("Tropico del cancro", "Ricordati di ricordare", "Il colosso di Marussi", "Big Sur e le arance di Hyeronimus Bosch"), John Steimbeck ("Pian della Tortilla"), Truman Capote ("A sangue freddo", "Colazione da Tiffany") George Simenon ("La finestra del Rouet", "L'orologio di Everton", "Senza via di scampo" più una cinquantina di gialli Maigret), Albert Camus ("Lo straniero"), Simone de Beauvoir ("Memorie di una ragazza perbene"), Françoise Sagan ("Un po' di sole nell'acqua gelida"), George Bernanos ("Il diario di un curato di campagna"),

Eric Maria Lemarque ("Niente di nuovo sul fronte occidentale"). E gli italiani che fine avevano fatto? Mio padre li aveva sistemati in un angolo più nascosto, come se fossero un tesoretto da proteggere. Naturalmente li trovai.

E quindi via con Cassola ("La ragazza di Bube"), Tommasi di Lampedusa ("Il gattopardo"), Pasolini ("Ragazzi di vita"), Moravia ("Gli indifferenti", "La ciociara"), Cesare Pavese ("La luna e i falò", "La bella estate"), Elsa Morante ("La storia"), Dino Buzzati ("Un amore", "Il deserto dei tartari"), Piero Chiara ("Una spina nel cuore", "Il pretore di Cuvio"), Bassani ("Il giardino dei Finzi-Contini"), Italo Svevo ("La coscienza di Zeno").

Terminati più o meno i libri di casa, iniziarono quelli presi in prestito dagli amici, letti velocemente e commentati insieme, magari davanti ad un buon bicchiere di vino.

Ed ecco quindi i vari Salinger ("Il giovane Holden"), Jack Kerouac ("Sulla strada", "Big Sur", "I vagabondi del Dharma") Allen Ginsberg ("Juxe Box all'idrogeno"), John Updike ("Corri coniglio"), Philip Roth ("Lamento di Portnoy"), Charles Bukowski ("Storie di ordinaria follia"), George Orwell ("1984") e perfino Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice con il loro "Porci con le ali" che possiamo definire una specie "Tre metri sopra al cielo" degli anni settanta. In quel periodo ho scoperto uomini dal pensiero diverso e comunque interessante: Don Milani ("Lettere ad una professoressa"), Camillo Olivetti ("Lettere dall'America"), Bertrand Russell ("La mia vita in filosofia"). Negli anni successivi ho amato naturalmente i sudamericani Gabriel Garcia Marquez ("Cent'anni di solitudine") e Osvaldo Soriano ("Triste, solitario y final", "Artisti, pazzi e criminali", "Pensare con i piedi"), Juan Manuel Puig ("Il tradimento di Rita Hayworth"). Ho apprezzato i libri di viaggio di Bruce Chatwin e l'opera omnia di John Fante, scrittore e sceneggiatore americano la cui famiglia poverissima proveniva dall'Abruzzo. Ho scoperto nuovi autori francesi come Jean Paul Dubois ("Una vita francese") e Philippe Delepiepierre ("La musica del vento") che vanno ad aggiungersi al Daniel Pennac di "Signori bambini" e "Diario di scuola". Ho conosciuto grandi ed umanissimi giallisti del nord europa come lo svedese Henning Mankell, il norvegese Kjell Ola Dahl e l'islandese Arnaldur Indridason. Ho letto molti buoni romanzi storici di Valerio Massimo Manfredi, il gigantesco Ken Follett de "I pilastri della terra", le piccole chicche di Mario Rigoni Stern come "Stagioni" e "Inverni Lontani", la serietà di Sandro Onofri ("I figli e i padri"), l'autobiografia di Gunter Grass "Sbucciando la cipolla", il curioso David Baldacci di "A casa per Natale" e gli ancor più curiosi Enrico Brizzi de "L'inattesa piega degli eventi" e l'algerino Lakhous Amara ("Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio"). Ho adorato la saggezza del Dalai Lama di "Conosci te stesso", la spiritualità di frèr Roger nel "Taizeè" di Olivier Clément e i libri del cardinal Martini, ritrovandovi la stessa idea del "mio" Gesù, quello dalle braccia sempre aperte verso il mondo, nel gesto eterno dell'accoglienza. Devo dire che mi sono assai meravigliato scoprendo recentemente che alcuni abituali frequentatori della mia stessa comunità parrocchiale considerano Martini una specie di eretico che contravviene spesso alle idee tradizionali, ferree, giuste e rigorose della Casa Madre. Così va il mondo. Non tutti la pensiamo allo stesso modo, per fortuna. Così come tutti non leggiamo allo stesso modo e non amiamo perdere e ritrovare la stessa moneta.

